

c a l a m i t e

Calamite



1. Marina JARRE, *Neve in Val d'Angrogna. Cronache di un ritorno*
2. Emanuela VIOLANI, *Diario segreto dei miei giorni feroci*
3. Luciana BREGGIA, *Parole con Etty. Un itinerario verso il presente*
4. Ezio CAPELLO, *Suez*
5. Sergio VELLUTO, *Il pretesto*
6. Gianluca TORNESE, *Marito & Marito*
7. Thomas RAUFEISEN, *Il giorno in cui nostro padre ci rivelò di essere una spia della DDR*
8. Montasser AL-QAFFASH, *Vedere adesso*
9. Friedrich KOFFKA, *Caino*
10. Luis SEPÚLVEDA, Renzo SICCO, *Il funerale di Neruda. Garofani rossi per Pablo*
11. Maria GIRARDET SOGGIN, *Una bambina vestita di bianco*

Marina Jarre
Renzo Sicco

Fuochi

Prefazione di Gisella Bein

CLAUDIANA - TORINO

www.claudiana.it

Marina Jarre, nata a Riga, in Lettonia, è autrice di romanzi e racconti, alcuni dei quali tradotti in tedesco, francese e ungherese, fra cui *Ascanio e Margherita* (Bollati Boringhieri) e *Ritorno in Lettonia* (Einaudi). Per Claudiana ha pubblicato *Neve in Val d'Angrogna*.

Renzo Sicco, regista e autore teatrale, si occupa di eventi culturali dal 1971 e dal 1989 è presidente e direttore artistico della compagnia torinese «Assemblea Teatro – teatro stabile di innovazione» per cui ha scritto e diretto oltre 50 spettacoli.

Scheda bibliografica CIP

Jarre, Marina

Fuochi/Marina Jarre, Renzo Sicco; prefazione di Gisella Bein

Torino : Claudiana, 2014

95 p. ; 20 cm. - (Calamite ; 12)

ISBN 978-88-7016-988-1

1. Valdesi - Storia

I. Sicco, Renzo

284.4 (ed. 22.) - Chiesa valdese

© Claudiana srl, 2014
Via San Pio V 15 - 10125 Torino
Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42
info@claudiana.it
www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

22 21 20 19 18 17 16 15 14 1 2 3 4 5 6

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: Stampatre, Torino

Prefazione

Ponti

di GISELLA BEIN

Il vento notturno che soffia nel forte di Fene-
strelle non è particolarmente clemente.

Quella notte, poi, era così gelido e violento,
che a mezz'ora dal debutto aveva pensato bene
di abbattere le torrette delle luci, obbligando i
tecnici a un rimontaggio urgente, in condizioni
non proprio ottimali.

All'inizio dello spettacolo io me ne stavo sdraia-
ta su un'asse di legno stesa su un trabattello a
circa quattro metri di altezza.

Tremavo forte.

Con una mano mi aggrappavo all'asse, con
l'altra cercavo di trattenerne dal vento il telo che
mi copriva, perché non avrei dovuto comparire
che nella scena successiva.

Tremavo forte non solo per il freddo, ma per
la responsabilità di dare voce a quelli che mi
avevano preceduto nel cammino, e chiedevo in
silenzio ai miei antenati di tenermi una mano
sulla testa per essere capace di parlare a nome
loro.

Il destino ci aveva messo le mani.

Non avrei dovuto essere lì, ma in un'altra parte d'Italia in una tournée saltata improvvisamente e l'opportunità offertami da Renzo Sicco, che stava preparando *Fuochi*, non mi era parsa vera.

Potevo unire nello stesso istante le mie due identità, apparentemente inconciliabili. L'essere valdese e il mio allora più che ventennale mestiere di teatrante.

Non credo che sia molto frequente per degli attori che, come nel mio caso, non si occupano di narrazione, ma di interpretazione, l'occasione di poter diventare ogni sera un pezzo della storia che si porta incisa nella pelle, nei nervi dei propri predecessori, nelle torture subite.

Avere il privilegio di farlo vivere.

Questo lavoro è stato diverso da tutti gli altri, ognuno unico per la sua bellezza.

Mi ha permesso di tornare, dopo cinquant'anni, sulle tracce di mio padre in Uruguay, dove, giovane emigrante, aveva vissuto quattro anni. Di ritrovare, in una casa sperduta nella pampa, una sua fotografia dell'epoca.

E quando ormai avevo quasi del tutto superato l'emozione di incontrare persone che l'avevano conosciuto, e lo ricordavano benissimo, un ennesimo tuffo al cuore conoscendo un arzillo novantenne che aveva condiviso una cella alle Carceri Nuove con mio nonno, durante il periodo fascista.

Ecco. Stabilito un altro ponte.

E la domanda più frequente che mi sono sentita rivolgere in Uruguay, dalle generazioni di valdesi nati laggiù è: «Ma come sono fatte le montagne?».

Su quella scalinata degli anticlericali

di GIUSEPPE PLATONE

La prima volta ho visto lo spettacolo *Fuochi* una sera alla fine dell'agosto 1994 a San Germano Chisone nel cuore delle valli valdesi in Piemonte, in quelle valli che erano l'antico ghetto in cui i valdesi, rinchiusi come appestati, malati della malattia della dissidenza religiosa, erano vissuti rinchiusi fino al 1848 quando il re di Sardegna concesse loro l'emancipazione con i diritti dell'eguaglianza civile se non ancora di quella religiosa.

Oggi ne parlo come visto da giù, qualche mese dopo. Nel profondo Sud. Nel nisseno, in una capitale storica della mafia come è appunto Rieti. Località dimenticata ieri come, del resto, lo è ancora oggi. Sulla collina, accanto alla cittadina, circondato da duemila piante d'ulivo sorge il villaggio del «Servizio cristiano» progettato, alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso, dall'architetto Leonardo Ricci e ispirato dalla predicazione evangelica di Tullio Vinay. Amico di Danilo Dolci, fondatore del centro ecumenico di Agape nelle Valli valdesi, Vinay nella sua *utopia di un mondo nuovo* fu un testimone

infaticabile. Dall'antico ghetto valdese del Piemonte sino al profondo Sud, compresi anche gli anni in cui sedette in Parlamento come senatore della Sinistra indipendente, Vinay lottò contro le ingiustizie del suo tempo e costruì luoghi di confronto e di speranza. Certo quello di Agape fu un progetto folle (costruito prevalentemente con lavoro volontario in alta montagna) che voleva porsi come concreto segno di riconciliazione tra i popoli dopo l'immenso massacro della guerra. Un progetto riuscito – a più di cinquant'anni dalla sua inaugurazione possiamo dirlo – che continua ad accogliere, nei suoi luminosi ambienti, giovani provenienti da ogni parte del mondo. Continuano oggi come negli anni Cinquanta del secolo scorso i campi su fede e politica, su povertà e solidarietà, su temi biblici, etici, esistenziali, culturali. Un grande laboratorio internazionale nel cuore delle Valli valdesi. E c'è un robusto *fil rouge* che collega Agape situato nell'estremo Nord con il profondo Sud dove sorge il villaggio del «Servizio cristiano» (inaugurato nel 1961) nel centro della Sicilia.

E lì abbiamo vissuto, come gruppo residente responsabile delle tante attività sociali del Centro, gli anni cupi delle grandi stragi mafiose in cui perirono, tra gli altri, i giudici Falcone e Borsellino. Le ferite prodotte dalle stragi di Cosa Nostra, per noi che vivevamo a Riesi, in quella primavera del 1995, erano certamente ancora aperte. La compagnia di Assemblea Teatro di Torino con il suo spettacolo *Fuochi* arrivò da noi nel maggio di quell'anno. Mi ricordo ancora che, facendo tutti insieme, colazione al mattino

nell'ampio salone del Centro parlammo di politica, di familismo mafioso, di voglia di nuovo, di riscatto da un'ipoteca insostenibile. E loro erano venuti lì anche per quello, per lanciare una parola nuova, diversa capace di ricostruire i rapporti e soprattutto di far discutere. Noi, una quindicina di persone che arrivavamo da varie parti d'Italia e d'Europa, e che costituivamo la comunità residenziale del Centro, gli amici dell'Assemblea Teatro li avevamo già accolti nel nostro cuore perché condividevamo progettualità di giustizia sociale. E questa volta i contenuti erano veicolati da quel senso di appartenenza a un popolo, come quello valdese, di cui Gisella Bein, sul palco, ne era la brillante protagonista. Ed è come se quell'incontro con l'Assemblea Teatro, in quegli spazi inondati di luce e circondati da ulivi secolari, l'avessimo lungamente preparato. In realtà le cose si erano inanellate senza che dietro ci fosse una regia.

Mesi prima che arrivasse da Torino in Sicilia il regista Renzo Sicco con tutta la sua troupe, avevamo avuto ospite al villaggio del Monte degli Ulivi il giudice Antonino Caponnetto che fu grande amico di Giovanni Falcone. Rivedo ancora quella lunga teoria di auto scure che entrava silenziosa nel vialetto che porta al Centro del villaggio. Sembrava di vivere un film di Tornatore. Dalle auto blindate scesero alcuni uomini armati dando ordini a gran voce. E in mezzo a quell'agitarsi di armi e di grida spunta fuori tranquillo un signore anziano con sua moglie, era Caponnetto negli anni in cui viveva sotto costante minaccia. Alla sera dopo cena,

davanti al gruppo residente, Caponnetto raccontò delle sue crescenti preoccupazioni riguardo alla legge che prevede la tutela dei collaboratori di giustizia. «Senza questo apporto dei pentiti di mafia – sosteneva Caponnetto quella sera – Cosa Nostra non la si potrà mai smantellare». E poi raccontava, con un tono piano e coinvolgente, del suo amico Giovanni Falcone che in un convegno internazionale a Wiesbaden sostenne l'urgenza di unificare tutte le competenze, informazioni e sforzi a livello europeo per «debellare l'aspetto più inquietante di Cosa Nostra, ovvero la sua vasta rete di poteri economici e finanziari che attraversa e si sviluppa in molti paesi europei». Quel discorso che Falcone tenne in quel congresso internazionale, disse Caponnetto, fu accolto al momento con una certa dose di scetticismo. Più tardi, come sappiamo, si rivelerà lungimirante. Sicché noi, in quella metà degli anni Novanta, vivevamo immersi in un clima di generale impotenza di fronte all'arroganza dello strapotere mafioso. Caponnetto stette con noi un paio di giorni; l'avevamo invitato per condividere un'iniziativa teatrale internazionale intitolata «Pace, giustizia, ambiente» che si sarebbe svolta sulla piazza centrale di Rieti. Quella del passeggio serale degli uomini. La rappresentazione era allestita da tre gruppi teatrali: Gruppo Teatro Angrogna, che proveniva dalle Valli valdesi, il Gruppo danese del Røgen Teater e dal gruppo teatrale del Centre culturel di Cucuron del sud della Francia. Dopo lo spettacolo Caponnetto, confessò all'animatore e regista di tutta quella complessa operazione teatrale, Jean Louis Sappè

che: «Falcone e Borsellino non hanno bisogno di commemorazioni, di lacrime, di corone di fiori. Nella lotta alla mafia è bene che ognuno di noi assuma quotidianamente le proprie responsabilità. E lo faccia subito senza rinviare a domani. Ben vengano iniziative come questa che, attraverso il linguaggio teatrale, sollecitano una risposta civile e democratica davanti a uno strapotere che sta violentemente divorando il Paese».

Ho raccontato questo episodio perché, inconsapevolmente, fu la nostra preparazione all'incontro con l'Assemblea Teatro. Questa volta, anche se il linguaggio era sempre quello del teatro, i contenuti erano diversi. Avevo letto, o meglio divorato, il libro di Marina Jarre, *Ascanio e Margherita*, a cui lo spettacolo che l'Assemblea proponeva s'ispirava. Poco più di trecento pagine che ti facevano capire molto più di un libro di storia cosa significa l'appartenenza a un popolo diversamente (e perciò faticosamente) cristiano. E non solo questo ma anche come l'amore vero, immenso, tra due persone sappia sopravvivere all'intolleranza del secolo con tutte le sue ragioni di stato e, ancora, la plastica illustrazione di una fede che non vuole scendere a compromessi. Una narrazione straordinaria, incalzante, capace di restituire il grande affresco storico degli ingranaggi violenti e intolleranti del duca di Savoia e del re di Francia. Una narrativa quella di Marina Jarre che sgorga limpida dal cuore di una comunità requisita da un tragico destino. La storia dei valdesi è conosciuta in Italia solo dove si sono potuti impiantare dopo l'emancipazione nella seconda metà dell'Ottocento piccoli centri

religiosi e culturali valdesi. Portando in giro per tutto il paese lo spettacolo il regista Renzo Sicco si è sentito chiedere più volte da parte di qualcuno del pubblico, stupito e quasi incredulo, maggiori ragguagli. Che alla fine del XVII secolo poche centinaia di montanari valdesi con una guerriglia partigiana, sostenuta dalle potenze protestanti d'Europa, si siano ripresi case e campi da cui erano stati cacciati, poteva sembrare una favola non meno d'una storia d'amore non benedetta in chiesa.

Non così a Riesi, nel cuore della Sicilia dove quel mondo valdese di cui parla la Jarre è ben conosciuto. Le ragioni si legano all'epopea risorgimentale quando nacque, a macchia di leopardo, gran parte del protestantesimo siciliano. Nel 1871 centinaia di riesini con il sindaco Jannì in testa, si riunirono sulla scalinata di San Giuseppe in fondo a un vicolo per ascoltare, per la prima volta, la predicazione dei protestanti. Era arrivato il giorno prima, da Catania, a cavallo, il pastore valdese Augusto Malan. Il quale si trovò davanti – raccontano le cronache di quell'insurrezione religiosa – 450 persone di cui 150 donne. Gli anticlericali erano allora soprattutto i notabili del paese (strana metamorfosi rispetto all'oggi in cui i forti stanno puntualmente e sempre dalla parte dei più forti) liberali, massoni, che sognavano la fine del potere temporale del papato. In quella primavera del 1871 si consumava così – su quella scalinata posta nei vicoli di Riesi, tra moti cittadini e la presenza occhiuta delle forze dell'ordine – l'emancipazione dal potere clericale. Fu scelta questa scalinata per la rappresentazione di *Fuochi*. La

sera prima lo spettacolo era stato rappresentato, con successo di pubblico, al Teatro Beaufremont di Caltanissetta. Anche a Riesi, quella sera della rappresentazione, il vicolo era strapieno di gente. Il cronista del quotidiano "La Sicilia" descriveva così lo spettacolo: «Con semplicità e al tempo stesso con grande forza drammatica, lo spettacolo è un'esemplare denuncia di ogni oscurantismo e integralismo: oggi come ieri c'è chi trasforma la propria fede in vessillo di guerra; oggi come ieri le religioni diventano facilmente la giustificazione ideologica di strategie politiche e alleanze che dipendono esclusivamente da interessi economico-territoriali». Insomma il cronista del quotidiano dell'isola aveva accolto *Fuochi* come una denuncia di quel controllo violento del territorio, che spesso si tinge di colorazioni religiose e superstiziose, che si chiama comunemente mafia. Ma che, nel corso della storia, ha assunto nomi diversi puntando sempre, con la violenza fisica e ideologica, allo stesso risultato. Controllare i territori e le loro popolazioni, dominare e orientare le coscienze, addomesticare il consenso, attingere generosamente dalla «cosa pubblica» per mantenere lo status quo.

Sul "Bollettino del Servizio cristiano di Riesi" della primavera del 1995 abbiamo riletto la cronaca della serata in cui fu rappresentato *Fuochi* in cui si sottolineava il successo di partecipazione da parte del pubblico riesino. Tra le varie considerazioni riprendiamo questa: «l'impressionante sequenza di quadri drammatici della storia degli eretici del XVII secolo con al centro una storia d'amore interconfessionale

riesce a far meglio conoscere la storia di quella minoranza che da più di un secolo è parte viva e propositiva della vita della nostra piccola cittadina nissena». Insomma *Fuochi* fu uno splendido biglietto da visita della realtà valdese nella sua dimensione storica. E in quella stessa cronaca del Bollettino era stato dato spazio anche ad alcune impressioni raccolte tra i giovani presenti allo spettacolo. Uno tra questi, rispondendo alla domanda di che cosa avesse provato durante la rappresentazione, rispose: «Abbiamo assistito alla lotta dei cristiani [*sic*] contro i valdesi». L'articolista (ironicamente) annotava come, con ogni evidenza, quel giovane studente delle superiori seguisse con profitto l'ora di religione. «E non è quindi un caso – aggiungeva sconcolato il notista – che a Riesi, considerando tutte le scuole pubbliche, il numero dei non avvalentesi dell'ora di religione cattolica, in una cittadina di tredicimila abitanti, si contino sulle dita di una mano sola. La laicità insomma – concludeva – è ancora di là da venire!». Ecco *Fuochi* a Riesi nel cuore dimenticato della Sicilia fu anche l'aver innestato riflessioni, considerazioni sul vivere civile, sul ruolo delle religioni oggi nel tessuto sociale, sull'intolleranza e le tante forme di violenza che abitano le nostre città. In sostanza *Fuochi* pur attingendo la narrazione dall'epopea valdese nel Piemonte ducale, spinse a riflettere sullo stato di salute della nostra democrazia. Accendere *Fuochi* vuol dire illuminare aspetti particolari del nostro vivere sociale.

In effetti credo che il fascino di questa suggestiva rappresentazione teatrale, – che ho visto

più volte – con le sue musiche, con quel parlato prosciugato e diretto, con quelle scenografie che rinviano ai roghi e alle torture che contrastano con un'incredibile storia d'amore pulita, di respiro europeo spinge a riflettere. È la narrazione di una storia d'amore travagliata e impossibile perché le cose belle, superiori, totalizzanti difficilmente si realizzano. O forse sì, ma allora sarà in un altrove a cui tendere per non soccombere schiacciati dalla pesantezza di un presente che ti succhia tutto per poi buttarti via come uno straccio sporco e inutile. Nella disperazione in cui spesso viviamo paradossalmente la tragedia di *Fuochi* fa capire che della tua umanità resterà soltanto ciò che sei riuscito a dare gratuitamente agli altri. Il resto brucia.

Indice

<i>Prefazione</i>	
di GISELLA BEIN	5
Su quella scalinata degli anticlericali	
di GIUSEPPE PLATONE	7
Fuochi. Il moto del sangue e degli spiriti	17
Fuochi. Legenda	61
<i>Fuochi</i>	
di OSVALDO GUERRIERI	67
<i>Fuochi in Uruguay</i>	
di RENZO SICCO	69
<i>Fuochi a Dolores</i>	
di GRACIELA GEYMONAT e DARÍO MICHELIN SALOMON	73
<i>Postfazione. A proposito di Fuochi</i>	
di MARINA JARRE e RENZO SICCO	79
<i>Gli attori e le attrici</i>	92
<i>Per approfondire</i>	93